

Il saggio *La guerre économique comme explication structurante de la construction d'un pays* (La guerra economica come spiegazione strutturante della costruzione di un Paese), di H. Blanot, A. Boyer, D. Kühl e M. Spiess, si propone di analizzare in chiave strategica il concetto di economia seguendone l'evoluzione: dopo essere stata uno strumento al servizio della guerra fino a tutta la prima metà del XX secolo, l'economia ha progressivamente ribaltato questo rapporto di dipendenza in seguito agli effetti della rivoluzione industriale e della globalizzazione, nonché delle logiche di mercato indotte da queste ultime.

Harbulot sostiene che nell'odierna comunità intellettuale francese le riflessioni sulla potenza convergono nella negazione della sua legittimità, in quanto si associa l'idea di potenza alla volontà di dominare l'altro, evidenziando così una forma politicamente scorretta di democrazia. In Francia, tuttavia, spesso non si considera che la potenza non ha un carattere immanente o immutabile, ma che essa si fonda su uno scontro, non necessariamente frontale. Inoltre, la nozione di sopravvivenza delle comunità politiche è e sarà il fattore storico determinante nei conflitti economici, politici e militari, siano essi visibili o segreti, diretti o indiretti, di difesa o di offesa. Infatti, la sopravvivenza e la sicurezza sono esigenze che portano un Paese ad agire, all'interno del sistema internazionale, in un modo pianificato, vincolato e offensivo, percepito come volontà di massimizzare la propria potenza.

Eppure, in Francia molto spesso queste due considerazioni vengono eclissate, a beneficio di una filosofia pacificatrice dell'economia ereditata dal secondo dopoguerra. Sia con il liberalismo sia con il marxismo, l'economia ha come obiettivo l'abolizione dei conflitti, la scomparsa dello Stato e della politica, e dunque del concetto di potenza, poiché l'arricchimento generale sostituisce al "governo degli uomini" l'amministrazione delle cose. Si presuppone dunque un mondo in cui nessuno abbia ostacoli nel soddisfare i propri desideri. Ma l'uomo è destinato inevitabilmente a invidiare sempre l'erba del proprio vicino.

Questa semplice constatazione rimanda al concetto di dominio come strumento per aumentare la potenza, concetto che resta la chiave di lettura principale per comprendere alcune questioni attuali, come l'aggressività commerciale della Cina, l'utilizzo del gas come arma economica da parte della

Russia e gli scontri tra etnie africane per il controllo dell'acqua o delle risorse forestali e minerarie. La teoria realista delle relazioni internazionali, pur avendo trascurato l'aspetto economico della corsa alla potenza, descrive l'*animus dominandi* come l'elemento costitutivo dell'insieme delle relazioni sociali, nonché della vita politica nazionale e internazionale: per usare le parole del politologo Hans Morgenthau, "la politica internazionale, come ogni politica, è una lotta per la potenza".

Analizzando l'economia globalizzata quale spazio di interazione tra lo scontro fra sovranità nazionali da un lato e la competizione economica dall'altro, il saggio in analisi mira a liberarsi dal dogma del "dolce commercio" e a spiegare invece lo sviluppo della potenza delle comunità politiche, partendo dalle loro rispettive modalità di dominio e di scontro. Si tratta di modalità molteplici, poiché il dominio politico e il dominio economico sono uno la conseguenza dell'altro. È inoltre importante notare che, indipendentemente dalla natura della volontà di dominio, la potenza come fine ultimo può portare a una sinergia di tali modalità, ovvero qualora il dominio economico abbia come conseguenza quello politico, può esserci un'associazione di mezzi economici e politici, al fine di rafforzare l'azione di una comunità politica su un'altra.

In definitiva, quest'approfondimento intende individuare le ragioni che hanno portato al contesto attuale di guerra economica, definito come confronto sistematico tra le volontà nazionali di dominio economico, e a tal fine cerca di fornire una spiegazione antropologica, storica e teorica della relazione di interdipendenza tra il dominio economico e quello politico, oltre che delle origini della guerra economica globalizzata. Più precisamente, gli autori si sforzano di rispondere alla seguente domanda: sotto quali aspetti la ricerca di dominio economico è diventata sempre più cruciale nelle dinamiche di potenza delle comunità politiche? In funzione di questo quesito, è preso in esame un lungo processo storico, definito sul piano scientifico come una messa a fuoco incrociata sull'evoluzione della guerra economica e dell'economia capitalista, che ha portato i Paesi dove è in atto una strategia di aumento della potenza a favorire sempre più la ricerca di dominio economico.

Nella prima parte del saggio, dedicata all'economia quale strumento di dominio politico, gli autori cominciano con l'analizzare l'economia come arma politica e militare. Dalla seconda metà del XX secolo tutte le dinamiche di potenza di un Paese sono indubbiamente legate alla supremazia economica e organizzate attorno a interessi commerciali, industriali, finanziari o monetari; l'economia, però, anche in precedenza è stata considerata uno strumento per aumentare la potenza, tant'è che nel XVII secolo gli Stati mercantilisti giunsero a una politica di restrizioni doganali dando la priorità all'esportazione e limitando le importazioni. Le ostilità iniziate nel 1672 da Luigi XIV, durante la creazione delle Compagnie delle Indie in Inghilterra, nei Paesi Bassi e in Francia, si iscrivono nella serie di scontri economici provocati dapprima dal monopolio commerciale concordato tra Spagna e Portogallo durante l'era delle grandi scoperte e, in seguito, dalla volontà dei re di Francia e d'Inghilterra di ridurre la sfera di influenza delle Province Unite nel commercio navale. L'intenzione era di ridefinire le regole a proprio vantaggio per assicurarsi la crescita di profitti finanziari, che avrebbero promosso la costituzione di una forza militare dedicata alla conquista di nuovi territori.

Nella sua opera più nota, *Ascesa e declino delle grandi potenze*, dedicata al rapporto tra l'economia e le strategie di potenza delle nazioni, Paul Kennedy sostiene che nel Rinascimento si riconoscesse già l'importanza della finanza e di un'infrastruttura economica produttiva. Nel XVIII secolo, con l'ascesa delle monarchie dell'Antico Regime, si fece pressante la necessità dei governi di alimentare l'economia e di creare delle istituzioni finanziarie atte a reperire e gestire i fondi necessari alle imprese militari.

Ne risulta che, dall'antichità fino alla rivoluzione industriale, la questione del potere e della potenza si ponesse in termini perlopiù diversi da quelli odierni: per l'Impero, il monarca e in seguito gli Stati moderni si trattava soprattutto di conquistare territori e/o di diffondere un messaggio ideologico o religioso. L'economia (*a fortiori*, le prime tecniche di guerra economica), subordinata al progetto politico di conquista militare e di espressione della potenza, non era un fine di per sé, ma un semplice strumento per realizzare tale progetto e, pertanto, non era percepita come una fonte di potenza, ma come un semplice mezzo per

manifestarla. Le tecniche di guerra economica erano impiegate esclusivamente per aumentare il profitto e non, come avviene oggi, la potenza.

Anche una lettura su più livelli dei primi scontri economici facilita la comprensione di questo concetto. Il livello più elementare concerne i primi rapporti economici di forza tra i gruppi di caccia e raccolta al fine di controllare le zone di insediamento. Secondo Christian Harbulot ed Éric Delbecque, la guerra sarebbe in realtà una conseguenza dell'economia perché affonda le sue radici nel desiderio di sopravvivere e di appropriarsi delle ricchezze del vicino. I due studiosi forniscono una soluzione che si rifà alle opere di J. Diamond e R.L. Carneiro: lo scontro si risolve con l'abbandono del territorio desiderato e l'allontanamento di uno dei gruppi verso una zona libera vicina. Si giunge quindi necessariamente, secondo i due studiosi, alla stessa conclusione sostenuta da Pierre Clastres, secondo cui lo stato di guerra permanente e la guerra effettiva si manifestano periodicamente come i principali mezzi utilizzati dalla società primitiva per evitare il cambiamento sociale. La società primitiva si conserva attraverso il mantenimento dello stato di guerra e l'applicazione della politica interna (con un "noi" indivisibile e autonomo) si ottiene attraverso l'attuazione della politica estera (stringere delle alleanze per fare la guerra). Per Clastres, la guerra è il fulcro dell'essere sociale primitivo, vero e proprio motore della vita sociale. Di conseguenza, per l'antropologo la guerra tra popoli primitivi non avviene per ragioni economiche, ma è piuttosto insita nella natura umana. Essa è un fondamento di vita, un fine, che può diventare di natura economica nel momento in cui è giustificata da un progetto di dominio politico più globale, come accadde ad esempio con i conflitti tra popoli sedentari e nomadi tra i secoli V e XIII che portarono alla formazione dell'Impero russo. La costituzione di questa potenza a cavallo tra il continente europeo e quello asiatico è un buon modello per comprendere il valore dell'economia negli scontri per il dominio politico. Le suddette guerre tra i secoli V e XIII, infatti, non solo ben rappresentano il carattere naturale dello scontro tra popoli primitivi ma, soprattutto, l'importanza del fattore economico nella volontà di stabilire il dominio politico su un territorio. A questo proposito, Michel Heller, studioso di storia russa, spiega che il maggior ostacolo nella costituzione di una nazione russa, tra il IX e il XIII secolo, fu il rapporto

sbilanciato tra la scarsità demografica degli autoctoni e l'immensità del territorio e che, anche durante le prime invasioni dei mongoli (la cui comparsa nel 1223 fu favorita dalla caduta, per mano dei russi, del regno dei nomadi cazari), le difficoltà nel governare un territorio così esteso dove vivevano popoli così diversi (slavi sedentari e nomadi orientali) impedivano di stabilire un vero e proprio dominio politico.

Gengis Khan diceva che l'impero era stato conquistato a cavallo, ma non poteva essere governato a cavallo poiché, pur disponendo di un esercito numeroso, era impossibile riuscire ad assoggettare l'intero territorio. I mongoli quindi amministrarono le regioni dominate soprattutto dal punto di vista economico, stabilendo un efficace sistema fiscale e finanziario; questo spiega perché in russo gran parte del vocabolario monetario e fiscale derivi dalla lingua mongola. La trasformazione della monarchia guerriera mongola in un impero burocratico determinerà in parte il declino militare di questo popolo, che si ritirò verso la fine del XV secolo dopo una lunga battaglia con i russi, i quali miravano al dominio politico e all'unità dello Stato. L'occupazione mongola, con la sua amministrazione "nomade" adattata alla dimensione del territorio, ebbe una grande importanza per i russi che, abituati in precedenza a essere in balia di guerre fratricide, da quel momento entrarono in possesso di una nazione unificata e amministrata sotto un regime federalista. La Moscovia, dalla quale deriva la Russia zarista moderna, è dunque da considerarsi più un'eredità della tirannia mongola che della gloriosa austerità dei variaghi.

La costituzione dello Stato russo ci porta a esaminare il secondo livello di scontri, che risulta dal processo di costituzione di un regno. Secondo Harbulot e Delbecque, questo rapporto di forza era originato da un "predatore sedentario" (il *suzerain*), che percepiva un'imposta o un tributo dai suoi vassalli, recando a sostegno la difesa dell'interesse generale e assicurando al contempo il suo dominio politico sulla comunità. In questo caso, l'atto di dominio economico, pur se ignorato nelle analisi storiche dell'epoca, è essenziale. In un primo tempo, la motivazione politica si basava sull'acquisizione di risorse economiche; in seguito, il dominio economico esercitato permetteva di mantenere il dominio politico e quindi la stabilizzazione dello Stato e la difesa della sovranità.

Infine, il terzo livello di scontro economico schiera i Paesi che cercano di accaparrarsi le ricchezze altrui, in modo simile al saccheggio dei galeoni spagnoli e portoghesi da parte delle navi inglesi e francesi nei secoli XVI e XVII. Nasce quindi una connivenza tra l'interesse dei mercanti, che cercano la protezione del re, e quello del regno, poiché lo sviluppo della produzione e del commercio permetteva al monarca di accumulare una riserva consistente di denaro per la conquista geopolitica e militare. In definitiva, per Harbulot e Delbecque fino alla fine del secolo scorso la guerra si basava soprattutto sul rifiuto dell'alterità, reggendosi sul desiderio di potere dei capi politici di conquistare territori e dimostrare la propria potenza grazie all'economia, ossia alla capacità di depredare le ricchezze prodotte da altri.

La costituzione e la prosperità di un Paese non si fondano quindi su un'organizzazione delle attività produttive con l'obiettivo di aumentare la potenza economica, quanto piuttosto sulla percezione di queste attività, attraverso uno spirito di conquista e/o di dominio militare, come dimostrazioni della potenza esercitata dal capo di una comunità politica. Un tempo, l'economia aveva quindi il solo compito di fornire le risorse agricole e finanziarie necessarie alla presa d'armi per conquistare un territorio e acquisire sempre più potere.

All'inizio del secolo XX prosegue la dinamica che vede l'economia al servizio degli interessi della politica per garantire una maggiore libertà di azione. Durante la Prima Guerra Mondiale questo processo fu esasperato in modo ancor più significativo con la "mobilitazione totale" e con l'impiego dell'intero apparato produttivo di un gruppo sociale per arrivare alla distruzione completa dell'avversario.

Tra le due Guerre Mondiali si è osservato un ribaltamento, inteso come *radicalizzazione*, con l'economia al servizio della politica ed espressione dello scontro tra ideologie. L'organizzazione delle attività produttive per fini militari si può quindi comprendere solo alla luce delle grandi ideologie nazionaliste, fasciste e totalitarie che segnano la prima metà del XX secolo. Si osservano in questo contesto una ricerca di potenza militare e un desiderio razzista di annientamento dell'alterità, che strumentalizzano del tutto l'economia fino a metterla al servizio di una guerra assolutamente nichilista. In Germania, inizialmente, la militarizzazione

dell'economia permise di ricostruire il potenziale dell'industria e di rilanciare un'economia che era stata subordinata al diktat finanziario del Trattato di Versailles e stremata dalla crisi economica del 1929. La Germania poté così disporre di una forza di conio commerciale in grado di aumentare la disponibilità di risorse economiche e di impiego. Tra l'altro, queste stesse tecniche di militarizzazione economica consentirono la ricostruzione sociale dell'URSS, che agli albori della rivoluzione del 1917 ancora si fondava su un'economia agricola o di sussistenza e che nel corso di una ventina d'anni divenne una temuta potenza industriale. In quell'epoca prese vita quindi una (ri)scoperta dell'economia nazionale come parte integrante della potenza di un territorio e di una collettività, restando però sempre al servizio di un'ambizione geopolitica, ovvero extraeconomica.

Fin dalla sua ascesa al potere nel 1933, Hitler prese una serie di misure politiche, prioritarie nella sua azione ed essenziali per le sue ambizioni geopolitiche, per riportare la prosperità in Germania. Cominciò con l'autorizzare il baratto, per poi intraprendere grandi opere d'infrastruttura nazionali come la costruzione di strade in tutto il Paese e infine dando il via al famoso riarmo della Germania. Quest'ultimo programma rispondeva sia alla questione economica (grazie alla creazione di impieghi basati sui valori di un'economia produttiva e non speculativa, causa di numerosi crack finanziari), sia alla questione politica e militare che concerneva la conquista territoriale. La politica di ripresa economica nazionale attraverso le grandi opere e la crescita di impiego avrebbero protetto la Germania da ogni tentativo di destabilizzazione finanziaria legato al mercato della borsa. Parallelamente, Hitler applicò le misure necessarie per la nazionalizzazione delle industrie, come la Volkswagen o l'Auto Union (unione di quattro marchi), raggiungendo dei risultati stupefacenti. In effetti, la nazionalizzazione, il raggruppamento in strutture idonee e l'appoggio dello Stato e della collettività crearono una sinergia impressionante, capace di portare la Germania nazista a un'espansione industriale e tecnologica senza precedenti. Il tutto all'interno di un insieme coerente: infatti, mentre si affermava in campo tecnologico e industriale nelle infrastrutture e nei mezzi di trasporto aereo e stradale, essa potenziava allo

stesso tempo le famose autostrade che avrebbero facilitato le attività militari belliche negli anni a venire.

Durante la Seconda Guerra Mondiale, lo Stato nazista entrò nella logica della "guerra totale", ossia un programma che vedeva tutte le attività nazionali (politiche, finanziarie, culturali, ecc.) dedite allo sforzo bellico. Se in una fase iniziale la Germania nazista riuscì a dominare buona parte dell'Europa, ben presto essa soffrì i primi rovesciamenti nel 1942 sul fronte orientale, i quali determinarono serie difficoltà nell'approvvigionamento delle risorse energetiche indispensabili per l'equipaggiamento militare. Dapprima, infatti, l'esercito perse l'accesso alle risorse petrolifere della Crimea, poi quello alle risorse metallifere, ritrovandosi quindi costretto a fermarsi sia sul fronte continentale sia su quello marittimo.

Se l'estinguersi delle risorse della Germania nazista, soprattutto con l'entrata in guerra degli Stati Uniti e il contributo del suo apparato militare e industriale, consacrò la logica di "economia-potenza", quest'ultima non deve essere considerata una rivoluzione nella storia delle relazioni tra economia e potenza statale, poiché si era già manifestata in precedenza. Lo studio della guerra economica come spiegazione strutturante della potenza di un Paese deve dunque necessariamente rimandare a un confronto storico, giacché alcune delle sue manifestazioni attuali possono essere spiegate alla luce di fenomeni storico-sociali secolari.

Per quanto riguarda le origini della guerra economica contemporanea, che gli autori del saggio esaminano nella seconda parte, una questione importante è il ruolo della politica al servizio dell'economia, che è il presupposto della genesi della guerra economica globalizzata. L'essenza della guerra economica è lo scontro tra le dinamiche degli Stati che mirano ad accrescere la potenza, per cui sarebbe scorretto affermare che l'odierna guerra economica globalizzata affonda le sue radici nel periodo di guerre totali summenzionato. Prima del XX secolo la potenza economica era sempre stata percepita come una sfera indipendente dal potere politico, nonostante fosse considerata come il presupposto di quest'ultimo; all'inizio del '900, però, si è dimostrato che la sfera economica poteva essere completamente assorbita dalla sfera politica. Questa interdipendenza tuttavia non è mai stata, almeno fino a tempi recenti, oggetto di ricerca e di teorizzazione, pur



essendoci svariati esempi storici che rappresentano la vera genesi dell'atto di guerra economica.

Tra gli esempi di un utilizzo più o meno degradato della guerra economica, molti sono quelli relativi agli scontri militari provocati dalla scarsità di risorse e materie prime, considerate da sempre di fondamentale importanza dalle comunità politiche. Si pensi ad esempio al caso del Nuovo Impero egizio: tra il 1550 e il 1069 a.C., i faraoni Thutmosis I e Thutmosis III condussero varie spedizioni militari contro i mitanni e gli ittiti per preservare l'accesso allo snodo principale per il commercio siriano dello stagno, da cui si ricavava il bronzo necessario per gli utensili e per le armi. Allo stesso modo, il desiderio di appropriarsi delle ricchezze dei vicini (manodopera e terreni agricoli) indusse Roma a trasformare alcune zone conquistate in enormi basi di approvvigionamento per l'Impero e a inserirsi in uno schema di guerra economica "depurata", la cui sola finalità era assicurare la sopravvivenza, la compattezza e la potenza della comunità politica nascente. Una logica analoga fu seguita dai conquistatori per impadronirsi dell'oro delle colonie: attraverso il meccanismo del triangolo commerciale, le potenze europee del XVI secolo garantivano la distribuzione di schiavi neri alle colonie oltreoceano per sfruttare le ricchezze del Nuovo Mondo, soprattutto l'oro delle miniere. Ciò ha avuto un ruolo di prim'ordine nello sviluppo del commercio e della potenza economica dell'Inghilterra, che all'epoca fu la nazione che trasportò il più alto numero di schiavi dall'Africa verso le Americhe. Sempre in quell'epoca, tra l'altro, il Regno inglese appoggiò e favorì anche la pirateria, per attaccare i vascelli portoghesi e spagnoli che assicuravano il legame tra i tre continenti.

In questi esempi si può notare un cambiamento del concetto di guerra economica; infatti, da un rapporto tra forte e debole (in cui le risorse del debole vengono conquistate) si passa a un rapporto tra forte e forte, cioè uno scontro tra economie dominanti, che si manifesta in una competizione per risorse e mercati comuni, come gli schiavi e l'oro. Il momento coloniale può essere quindi considerato come il punto di svolta per la nascita del concetto di guerra economica: grazie al progetto imperiale, il colonialismo si sviluppa in modo più egemonico, inizialmente con un rapporto *forte-debole* e, in seguito alla proliferazione di diverse economie dominanti, con un rapporto tra *forte-forse*.

Con la rivoluzione industriale ha avvio però un cambiamento progressivo di paradigma, che richiede l'analisi delle modalità di dominio economico come fattore di potenza per gli Stati. Una chiave di lettura marxista facilita la comprensione di questi concetti, essendo una delle poche a dare priorità all'analisi degli scontri economici che accompagnano la colonizzazione e la globalizzazione. Grazie al lessico specifico e al carattere sistematico delle analisi marxiste, risulta più facile identificare le logiche di depredazione territoriale ed economica, legata cioè alle dinamiche di potenza delle varie nazioni. I marxisti definiscono queste logiche con il termine "imperialismo".

Per comprendere la genesi dell'economia globalizzata così come la si conosce dopo gli anni '80 e soprattutto in seguito alla caduta dell'URSS, risulta essenziale citare la "teorizzazione dell'economia-mondo" di Fernand Braudel, visione che permette di chiarire l'evoluzione degli scontri economici che scandiscono il periodo che va dalla rivoluzione industriale alla globalizzazione.

Secondo Braudel, un'economia-mondo è una "parte di mondo economicamente autonoma, in grado di sussistere da sola per l'essenziale, i cui legami e scambi interni conferiscono una certa unità organica". L'economia-mondo è una struttura molto gerarchica, provvista di: un centro industrializzato dove confluiscano e da dove ripartono informazioni, capitali, merci e lavoratori; una semiperiferia composta da zone abbastanza sviluppate, ma nonostante tutto poste in secondo piano dal punto di vista dello sviluppo economico; un'enorme periferia arretrata dove si trovano le risorse facilmente sfruttabili e necessarie alla costruzione del centro.

Secondo Immanuel Wallerstein, in tre occasioni nel corso della storia ci sono state le condizioni per un'economia-mondo capitalista: nel XVII secolo, per le Province Unite; nel XIX secolo, per il Regno Unito; e a metà del XX secolo, per gli Stati Uniti. Lo stesso autore teorizza una distinzione tra "economia-mondo" e "impero-mondo", fondamentale per comprendere i diversi meccanismi di dominio economico, che in quell'epoca animano il capitalismo, e la guerra economica. Partendo dalla definizione di sistema-mondo, inteso come ogni rete di scambio che implica una divisione del lavoro e che si espande su uno spazio plurinazionale, lo studioso ne individua due tipi: l'impero-mondo e l'economia-mondo. La differenza

sta nella loro configurazione politica: nel primo caso, la divisione internazionale del lavoro si espande in uno spazio statale unico, mentre nel secondo caso si espande in uno spazio interstatale. Nell'impero-mondo c'è un desiderio politico di assorbimento e di sottomissione universale, di unificazione territoriale e politica, di dipendenza e di rifiuto dell'altro, considerato non come un collaboratore o un soggetto di diritto ma come un semplice oggetto da catturare. In altre parole, nel primo caso la natura delle relazioni tra i diversi elementi del sistema è politica e militare prima di essere economica. Invece, le relazioni tra i diversi elementi dell'economia-mondo (città Stati, Stati-nazione, imperi), sono principalmente di natura economica. In questo modo il dominio politico, giustificato dal "fardello dell'uomo bianco", lascia il posto all'egemonia commerciale, forma di dominio non territoriale e meno aggressiva.

La caratteristica specifica del sistema-mondo europeo del XX secolo e dell'economia-mondo britannica è il loro carattere capitalista. Sempre secondo Wallerstein, il termine "capitalismo" designa un sistema strutturalmente orientato verso l'accumulo illimitato di capitale. Dal carattere capitalista del sistema-mondo europeo ha origine la sua vocazione universale, vale a dire imperialista, che è la propensione a estendersi nello spazio globale approfittando della sua eterogeneità. Nel secolo scorso, nel caso di ogni sistema-mondo, impero o economia-mondo, il dominio della periferia mirava ad assicurarsi sotto tutti i punti di vista il controllo delle materie prime e dei mercati. La dinamica imperialista del sistema-mondo europeo consentiva quindi di far tornare allo Stato permanente le risorse e le importazioni per il centro e la semiperiferia, dove erano poi trasformate e ridistribuite al fine di facilitare l'industrializzazione e la costruzione accelerata del sistema-mondo. Per prima cosa, gli europei si spartirono le terre e il sottosuolo; il rendimento economico delle colonie si basava perlopiù sullo sfruttamento della manodopera indigena, con una gestione delle colonie in funzione delle necessità dei colonizzatori. Talvolta, fu necessaria la costruzione o la modernizzazione delle infrastrutture (ferrovie, strade, ponti, porti) per assicurare l'indirizzamento delle ricchezze verso le metropoli. Per quanto riguarda lo sfruttamento delle risorse minerarie, certe colonie completavano utilmente quelle metropolitane (il carbone tonchinese, il ferro indiano o algerino), mentre altre supplivano le proprie

mananze (fosfati tunisini, nichel caledoniano, rame congolese). Le materie grezze si esportavano sempre verso la metropoli, senza modificare il prodotto sul luogo di estrazione, per evitare la comparsa di concorrenti sul mercato coloniale. Così, mentre le colonie fornivano materie grezze (agricole o minerarie), le metropoli fornivano prodotti trasformati.

Il controllo politico delle risorse e dei mercati nell'impero-mondo innesta delle conquiste territoriali e delle guerre coloniali, mentre il controllo economico esercitato dall'economia-mondo si manifesta attraverso delle conquiste commerciali che danno origine guerre della stessa natura. Entrambi i tipi di controllo nella loro espressione più avanzata portano a uno scontro diretto, violento e militare. Conflitti di questo tipo, sia interstatali sia all'interno di uno stesso Stato, sono del resto ricorrenti nel XIX secolo e all'inizio del XX e culminano nelle due guerre mondiali, che vanno analizzate come lo scontro tra le conquiste politiche, che seguono una logica imperialista, e le conquiste commerciali dell'economia-mondo di dominio britannico. Per esempio, la Prima Guerra Mondiale succede a una serie di conflitti, tra il 1876 e il 1912, per la spartizione dell'Africa: la Germania, che desiderava costruire il proprio impero, si vede costretta a spostare delle linee di confine. Alcuni studiosi, tra cui Bernard Gerbier, usano l'espressione "imperialismo geopolitico" per definire la dinamica capitalista di questo periodo. Secondo Gerbier, la conquista permanente di risorse secondo una logica imperialista, una volta conclusa la spartizione del mondo, avrebbe innestato delle guerre imperialiste tra potenze occidentali.

Per comprendere bene questo concetto, è perciò necessario partire dalle teorie di Wallerstein per distinguere la natura delle diverse economie europee dominanti. Storicamente, la Germania come pure il Giappone, soprattutto all'inizio del XX secolo, tendono verso l'impero-mondo in virtù del loro modo politico e militare di espansione, che deriva dal concetto di spazio vitale. Ne è conferma lo studio della geopolitica di questi due Paesi; per esempio il Giappone dell'era Meiji imita l'Occidente: si industrializza, istituisce un parlamento, costruisce una flotta e un impero coloniale. Le mire imperialiste derivano dal sentimento di essere attorniato da tre giganti: la Russia (URSS), gli Stati Uniti e la Cina; non potendo affrontare le prime due, nel 1931 il Giappone invade la terza, stravolta da una

guerra civile, e conquista la Manciuria. Queste ambizioni imperialiste incontrano l'ostilità degli Stati Uniti, che non volevano rinunciare all'accesso all'Asia dall'oceano Pacifico.

Per l'analisi dell'ambizione imperialista della Germania si può far riferimento alla scuola di geopolitica tedesca del secolo XIX e inizio del XX, rappresentata da F. Ratzel e K. Haushofer, secondo i quali è insito nella natura degli Stati svilupparsi in competizione con gli Stati vicini, per ragioni perlopiù territoriali. Da questo sviluppo deriva la lotta per lo spazio ("Kampf um Raum") e la rivendicazione di uno "spazio vitale", declinato nelle teorie pangermaniche in un'area di espansione corrispondente all'Europa centrale. La Germania doveva perciò raggiungere lo status di potenza allargando la sua presenza in tutti i punti strategici e appropriandosi delle ricchezze e delle risorse del suo spazio vitale e delle colonie.

In definitiva, per la Germania e per il Giappone la potenza risiedeva nel controllo di elementi fondamentali come i territori, gli uomini e le materie prime. Vista la povertà del loro territorio nazionale e il loro isolamento politico e geografico, il loro accrescimento di potenza poteva soltanto avvenire tramite una dinamica imperialista.

L'Impero britannico, dal canto suo, rientrava nella definizione di economia-mondo, perché la sua dinamica di potenza ha ben presto subito una trasformazione, illustrando perfettamente la logica di evoluzione dei sistemi-mondo. Quest'impero seguiva, in un primo tempo, delle ambizioni territoriali mirate a colonizzare con la forza dei territori esterni e a sfruttare le ricchezze per poi passare, in un secondo tempo, a un interesse di tipo principalmente commerciale e combinato con il potere politico.

Il fine principale delle politiche imperialiste inglesi era quello di favorire l'acquisizione del territorio straniero non solo per ottenere le materie prime, ma anche per fornire dei mercati veri o potenziali ai fabbricanti inglesi. Sotto l'effetto del cambiamento radicale di prospettiva economica introdotto dal padre del liberalismo Adam Smith, la dinamica imperialista dell'Impero britannico fu però soggetta a un cambiamento decisivo, dalla logica di conquista territoriale (necessariamente politicizzata) alla logica di conquista commerciale, ovvero di

controllo attraverso il mercato. Il libero scambio divenne una norma ammessa in tutto l'Impero e furono quindi eliminate tutte le restrizioni coloniali, come ad esempio i diritti doganali. Comprendendo i benefici che poteva trarre dalla modernizzazione delle sue colonie, l'Impero britannico sviluppò delle politiche tese a stimolare gli investimenti coloniali, dando quindi inizio alle grandi opere nell'Africa nera: strutture di irrigazione, porti e strade. Questi imperi divennero i rifugi dei capitali europei: furono allora firmati trattati commerciali tra la Gran Bretagna e i Paesi latinoamericani, la Turchia, il Marocco, il Siam, il Giappone e le isole dei Mari del Sud.

In definitiva, attraverso la costruzione dell'economia-mondo sotto l'influenza britannica si disegnavano le prime strategie economiche di accrescimento della potenza. Grazie alle numerose relazioni economiche con gli Stati che gravitavano all'interno e all'esterno della sua economia-mondo, la Gran Bretagna creò una zona di libero scambio in cui regnava il liberalismo e dove il mercato fu istituzionalizzato fino a raggiungere lo status di mezzo di pacificazione delle relazioni internazionali e di sviluppo delle nazioni che vi partecipavano. L'Impero britannico ricevette dei grandi benefici da questo sistema, poiché essendo il suo l'unico centro di potenza, era in grado di influenzare la circolazione dei capitali, delle merci e degli uomini. Forte della sua posizione egemonica, il centro dell'economia-mondo, Londra, poteva definire o persino imporre i termini dello scambio a proprio vantaggio. Così, tra il 1840 e il 1860, il commercio tra l'Inghilterra e il resto del mondo triplicò: gli industriali inglesi esportarono i loro beni su imbarcazioni inglesi, finanziate da assicurazioni e banche inglesi. Il rapporto tra il prezzo dell'esportazione e dell'importazione crebbe del 10% in favore della Gran Bretagna tra il 1870 e il 1914. Tali fattori di crescita consentirono all'Inghilterra di esercitare il proprio dominio nei Paesi in via di industrializzazione, di essere la prima potenza marittima e soprattutto di controllare nel 1901 quasi il 25% del mondo. Questo cambiamento nel modo di conquistare avvenne perché la logica imperialista (militare e verticale) si trasformò in una logica di egemonia economica, che è la capacità, per un'unità politica, di esercitare la propria sovranità effettiva sulle società politiche straniere

senza controllarle formalmente. Tale trasformazione farà dire a Benjamin Constant che la guerra è pulsione selvaggia mentre il commercio è calcolo civilizzato.

La conquista dei mercati per l'Impero britannico divenne quindi una leva di potenza per lo Stato e la guerra commerciale, che è la sua forma più estrema, diventò allora un mezzo di coercizione per imporre la volontà economica. Per imporre i loro prodotti sui mercati del Medio Oriente e dell'Asia orientale, i britannici istituirono la "politica della scappatoia", che culminò durante il blocco del porto di Alessandria da parte della Royal Navy tra il 1840-1841 e durante le due Guerre dell'oppio che schierarono la Cina contro la Gran Bretagna, e in seguito la Cina contro una coalizione di Paesi occidentali. Le Guerre dell'oppio furono causate dalla Gran Bretagna, che mirava a esportare l'oppio prodotto in India verso la Cina. Il Regno Unito sconfisse la Cina, costringendola ad accettare l'apertura di alcuni porti al commercio e a cedere Hong Kong, che divenne il principale centro di stoccaggio dell'oppio proveniente dall'India.

Da questi esempi risulta evidente come l'imperialismo geopolitico porti a uno scontro delle logiche di conquista in cui già si trovano i bacilli della natura geoeconomica dell'imperialismo allo stadio attuale del capitalismo. Avviene quindi un taglio decisivo nella storia del concetto di guerra economica, poiché la dipendenza ha cambiato senso: l'economia, nel senso di potenza, subordina a mano a mano la politica e la sfera militare e l'economia-potenza non è strutturata dall'ideologia, ma la diffonde, allo stesso titolo della cultura, e la strumentalizza. Robert Gilpin, autore realista di *War and Change in World Politics* e partigiano dell'equilibrio unipolare, aveva identificato questo cambiamento: secondo le sue teorie, la potenza economica si fonda soprattutto sui cambiamenti tecnologici ed economici e meno sulla distribuzione delle capacità militari. Queste ultime, nel caso di una potenza predominante come l'Impero britannico, si basano sulle forze produttive che costituiscono il prerequisito materiale *sine qua non* delle ambizioni egemoniche di tale impero, ambizioni mantenute, tra l'altro, grazie all'istituzione di norme che regolano l'equilibrio esistente a suo vantaggio. In altre parole, la potenza di una nazione era una conseguenza diretta della sua crescita economica e dunque del suo dominio economico. Tale teoria è stata ulteriormente elaborata da Paul Kennedy nel 1986, con la sua opera di riferimento, *Ascesa e declino delle*

*grandi potenze*, nella quale elabora i principi di evoluzione delle superpotenze dal XV al XX secolo attraverso l'analisi della variazione del tasso di crescita economica. Secondo questo studioso, la potenza è il prodotto dell'espansione economica e quindi un sistema economico in declino causerà ineluttabilmente la sparizione della potenza.

È inevitabile quindi un parallelo tra l'economia-mondo britannica detta "pax britannica" e l'economia-mondo americana detta "pax americana": secondo Bernard Gerbier il funzionamento attuale del capitalismo si spiega con il fatto che la conquista del mercato è diventata il mezzo della conquista di territorio e della costituzione delle economie-mondo. Questa logica di mercato esisteva ben prima della globalizzazione. La geoeconomia, dunque, scienza di studio della guerra economica, si definisce come l'analisi delle strategie economiche, soprattutto commerciali, decise dagli Stati, nel quadro delle politiche miranti a proteggere la loro economia nazionale o certe sue sezioni ben identificate, con l'obiettivo di aiutare le loro aziende nazionali ad acquisire il comando delle tecnologie chiave o/e di conquistare certi segmenti del mercato mondiale relativi alla produzione o alla commercializzazione di un prodotto o di una gamma di prodotti sensibili, in quanto il loro possesso o controllo conferisce al detentore (Stato o impresa nazionale) un elemento di potenza e di influenza internazionale e un contributo al rafforzamento del suo potenziale economico e sociale.

Ci troviamo ormai in un'economia di mercato, con nuove strategie di potenza. Questa è l'era del dominio economico, su cui si concentra la terza parte del saggio di H. Blano, A. Boyer, D. Kühl e M. Spiess. Innanzitutto, è opportuno fare una distinzione tra il contesto da cui deriva la guerra economica, intesa come la concorrenza multipolare tra le imprese e gli Stati sul mercato, e la sua messa in atto vera e propria, che causa la deformazione delle logiche di mercato.

Tre sono i fenomeni che hanno determinato l'emergere di tale contesto e l'imposizione del dominio geoeconomico. Il primo è lo smantellamento della cortina di ferro, che simboleggia la fine dei grandi conflitti dominati dall'ideologia, l'incontestabile superiorità militare degli Stati Uniti e infine la consacrazione del "comando americano" sul mondo (NATO, OCSE), approvata all'unanimità dalle varie componenti dell'economia-mondo globalizzata. Dalla fine dello scontro



bipolare l'elemento politico-strategico (forze militari, arsenali nucleari, capacità di proiezione) passa in secondo piano, mentre il criterio fondamentale della potenza e della sopravvivenza stessa risiede nella capacità di adattarsi alla competizione tecnico-economica internazionale in un'epoca in cui i conflitti geopolitici sono diventati multiformi e instabili.

In secondo luogo si può notare la presenza di attori eterogenei. Lo Stato sovrano non è mai stato il solo attore internazionale, ma la vera innovazione è data da un insieme di fattori: l'apertura delle frontiere e l'indebolimento degli strumenti di controllo degli Stati. Il mondo economico che scaturisce da tutto questo è anarchico, con frontiere sempre meno definite, dove si fa sempre più flebile la distinzione tra nemici e alleati, tra la legalità e l'illegalità. Le imprese continuano ad avere una base territoriale e sociale, delle fabbriche e degli uffici, e soprattutto dei mercati, ma a differenza dei primi questi ultimi non appartengono loro; sono territori incerti, minacciati quotidianamente dalla concorrenza. Quindi lo Stato dove hanno sede queste imprese deve necessariamente, in qualità di loro guardiano e protettore, ricentrare la sua ricerca di potenza su prerogative economiche.

Infine, il terzo fattore è costituito dalla rapidità delle comunicazioni, l'amplificazione e l'accelerazione dei flussi e degli scambi, soprattutto quelli "immateriali". Il dominio prende vita perciò su scacchieri "invisibili". La dominazione economica statale si manifesta attraverso una fitta trama di relazioni diplomatiche e commerciali, ottenendo dei vantaggi più con l'influenza e la persuasione che imponendo il proprio diritto con la forza.

La globalizzazione ha la particolarità di riunire i vecchi e i nuovi spazi di espressione della potenza statale: i luoghi di produzione (terre, miniere e fabbriche), le vie di scambio (strade commerciali), e soprattutto i mercati, che, in questa economia-mondo globalizzata, sono percepiti come mezzi per istituzionalizzare i conflitti. La logica di mercato, che trascende le frontiere, legittima e radicalizza l'espressione di interessi divergenti e di visioni del mondo incompatibili attraverso meccanismi di competizione e di concorrenza, in quella che Richard D'Aveni chiama l'era dell'ipercompetizione.

Eppure, nonostante i flussi di merci, di denaro, di servizi e di informazioni siano sempre in movimento e siano apparentemente indotti da dinamiche che trascendono gli Stati, lo spazio economico mondiale resta solcato dalle barriere e dalle varie eterogeneità. Per assicurare la propria sopravvivenza e potenza ogni Stato si preoccupa di controllare il flusso di beni, di capitali, di uomini e persino di idee. Contrariamente a quanto spesso si afferma, la globalizzazione opera una distinzione tra le logiche dello Stato e quelle dell'impresa e il mercato, anche se non è regolarizzato, non fa sparire le dinamiche di potenza statale, anzi: diventa, insieme all'impresa stessa, un elemento di tali dinamiche. Secondo Riccardo Petrella «la globalizzazione della tecnologia e dell'economia, in un campo di battaglia dove tutto è concesso ai fini della conquista di una *leadership* mondiale, mette sempre più gli Stati in competizione tra loro. Non è un azzardo che si parli ormai di Giappone Inc., dell'azienda Germania; dimostra che un Paese nella sua interezza è destinato, sul piano globale, ad essere principalmente un attore economico».

Di conseguenza, i conflitti si spostano dalla sfera geopolitica a quella geoeconomica; i meccanismi di mercato diventano le fondamenta della potenza statale, perdendo così la loro natura liberale, e sono ormai la matrice dematerializzata degli scontri statali legali e giustificati. Si dà vita a una nuova logica di funzionamento del capitalismo, non guerriera, che Christian Harbulot definisce come “scontri economici in periodi di pace” e Bernard Gerbier come “imperialismo geoeconomico”. La conquista dei mercati precede quella dei territori e diventa il mezzo per trasferire risorse e per subordinare le nazioni sovrane. Sempre più frequentemente questa conquista avviene grazie a un'esportazione di capitale produttivo (IDE) che permette di organizzare il sistema produttivo dell'economia dominante sul modello di un'economia-mondo continentale. In definitiva, la modalità di dominio è passata da una dimensione militare a una proiezione di influenza.

Nella guerra economica globalizzata vi sono due dinamiche distinte: le logiche di recupero e la gestione delle dipendenze. Per spiegare la prima dinamica, si rimanda al testo *Power and Interdependence*, analisi visionaria in cui l'essenza delle logiche di recupero è spiegata ipotizzando una redistribuzione della potenza

nel sistema internazionale causata dalla comparsa della globalizzazione. Robert Keohane e Joseph Nye fanno leva sul concetto di "interdipendenza complessa", partendo da tre constatazioni: l'esistenza di tre tipi di attori (governativi, sub-statali e non statali); l'assenza di una gerarchia nei diversi ambiti della politica internazionale (settori strategico-militare, economico, energetico, demografico, ecc.); la diminuzione del ruolo della forza militare, soprattutto nei campi non militari.

Gli autori stimano che in questo contesto i diversi attori siano in una situazione di interdipendenza asimmetrica, poiché, benché indipendenti, sono vulnerabili ai comportamenti altrui. Più precisamente, la vulnerabilità degli Stati varia a seconda che le questioni siano di natura militare, economica o tecnologica. La predominanza militare non è molto utile in ambiti non militari a causa della sua natura fungibile: ne consegue che i diversi Stati vedono ridistribuita la loro potenza e ridotta la loro gerarchia. La tesi qui sostenuta afferma che questa doppia mutazione della potenza per diventare proteiforme (economica, tecnologica, culturale e non più semplicemente militare) facilita la sua acquisizione e causa lo sviluppo di un mondo multipolare. La potenza geoeconomica nell'era della globalizzazione è quindi diluita e sotterranea.

Un esempio è dato dal dominio americano dell'economia-mondo come risposta alla "giapponizzazione" del mondo degli anni '80, quando le aziende giapponesi, sull'onda della guerra economica, conquistarono i mercati stranieri. La loro era una strategia su scala mondiale che attraverso investimenti mirati intendeva conquistare i mercati nel lungo periodo. Il Giappone è identificato dagli studi in materia come lo "Stato stratega" che mise in pratica piani di accrescimento economico referenti alla guerra economica. Inizialmente questi piani erano strategie protezioniste sul mercato interno, poi divennero strategie di dominio industriale (soprattutto nei settori high-tech e finanziario), nonché strategie di penetrazione dei sistemi di ricerca occidentali denominate altresì "strategie del volo delle oche selvatiche": un'attività di difesa dell'immagine delle società giapponesi all'estero attraverso il lobbying, la propaganda e lo spionaggio economico. Quest'ultimo è una leva di potenza economica fondamentale che integra approcci macro e microeconomici, appoggiandosi su reti pubbliche e

private. Per contornare le barriere protezionistiche americane, le imprese giapponesi trovarono lo stratagemma di insediarsi in Messico; ma l'ondata giapponese non era semplicemente economica, bensì anche culturale. La nuova dimensione della potenza includeva le tecnologie dell'informazione come complemento della forza militare e dell'influenza finanziaria.

Questa prima "logica di recupero" vista come una strategia economica di accrescimento di potenza a beneficio dello Stato, delle imprese e della società civile, obbligò gli Stati Uniti a costruire una controffensiva economica che aveva come perno la riorganizzazione dell'economia-mondo dal punto di vista geografico e strutturale. Per aumentare la competitività si avviò un passaggio dalle "vecchie" industrie dell'acciaio verso le nuove industrie dell'informazione. Il nuovo assetto aveva al centro le attività di dominio mondiale (tecnologie, servizi, ecc.); alla semi-periferia le attività industriali delocalizzate e infine, alla periferia, le attività industriali dei componenti. Questa riorganizzazione consentì all'economia-mondo americana di perpetuare il suo dominio fondandosi su una politica di sicurezza economica e sulla diffusione di un'ideologia neoliberale. Il dominio di settori chiave dell'economia mondiale (industria militare, industria dell'informazione, ecc.), la conservazione del gap tecnologico, il controllo dei flussi d'informazioni e di influenza sulle organizzazioni internazionali garantirono la preservazione del potere statunitense.

S. Strange offre una lettura teorica di questa strategia di potenza attraverso il suo concetto di "potenza strutturale" definita come "la capacità di determinare le strutture dell'economia politica globale che regolano le istituzioni politiche e delle imprese degli altri Stati". L'autore nomina quattro strutture: la struttura di sicurezza, in cui la potenza consiste nella capacità di fornire a qualcuno la protezione contro le minacce e di imporre una minaccia alla sicurezza di qualcuno; la struttura finanziaria, relativa alla capacità di offrire, rifiutare o domandare del credito; la struttura di produzione, che concerne la capacità di determinare il luogo, il mezzo e il contenuto delle attività produttive; infine, la struttura del sapere, in cui la potenza consiste nella capacità di influenzare le idee e le credenze individuali socialmente legittime, e nella capacità di controllare l'accesso ai mezzi per comunicarle. Dal momento in cui le imprese multinazionali diventano

l'espressione dell'espansionismo americano e non possono essere separate dagli obiettivi più ampi della politica estera statunitense, ne risulta che il contesto di guerra economica opera come dinamica strutturante delle interazioni di una comunità politica e dei suoi membri con l'esterno.

Dovendo reagire a un dominio americano che causa la distruzione delle solidarietà nazionali, i Paesi sono portati a dimostrare la loro potenza attraverso le loro attività economiche. Poiché le strategie a livello globale rendono la gestione delle aziende più difficoltosa, gli Stati privilegiano il livello regionale, che offre una migliore reattività nel mercato e uno sfruttamento ottimale delle potenzialità dell'azienda e del suo ambiente. L'obiettivo è costituire dei poli economici per riportare il centro di gravità dell'attività economica il più vicino a sé. A causa di queste strategie di regionalizzazione destinate ad aumentare l'importanza delle nazioni all'interno dell'economia-mondo, sorgono istituzioni come l'Unione Europea, l'Accordo nordamericano per il libero scambio (NAFTA), il Mercosur e l'Associazione delle Nazioni del Sud-Est Asiatico. Durante gli anni '90, però, l'affermarsi di economie a dimensione continentale (India, Cina, Russia, Brasile) ha segnato un'evoluzione nei rapporti di forza economici tra economie dominanti, poiché l'economia-mondo è diventata multilaterale, multipolare e multiconcorrenziale. Gli Stati Uniti, non potendo più decidere da soli, devono aprire le trattative a nuovi portatori di interesse, come dimostra la creazione dell'Organizzazione Mondiale del Commercio nel 1994 e l'ingresso della Cina nell'organo di arbitraggio degli scontri economici internazionali. Il fallimento delle trattative aperte nel 1999 a Seattle nel quadro dell'OMC per l'armonizzazione degli scambi tra le potenze economiche dominanti (USA, Giappone e Europa) e i Paesi che rivendicano un nuovo posto sullo scacchiere mondiale dimostra le difficoltà insite in queste evoluzioni.

Le questioni economiche hanno quindi sorpassato, per non dire assorbito, quelle geopolitiche: le nuove economie emergenti, come la Cina o la Corea del Sud, devono fondare la loro strategia di accrescimento della potenza su una pratica approfondita della guerra economica all'interno dei mercati globalizzati. Ormai le tecniche di guerra economica non rivelano soltanto la ricchezza delle nazioni, ma anche il loro potere politico.

La costruzione della potenza cinese per mezzo dell'economia è da C. Harbulot così riassunta: raccogliere informazioni sui Paesi vicini, giocare sui conflitti d'interesse tra gli Stati Uniti e l'Europa, creare delle dipendenze durature all'offerta cinese e appropriarsi del massimo di risorse energetiche e di materie prime. Il caso sudcoreano è invece diverso. La Corea del Sud, sorta dalle ceneri della guerra civile del 1953, possiede a settentrione poche infrastrutture economiche risalenti all'occupazione giapponese e sopravvissute alla guerra. All'epoca del colpo di Stato del 1961, era uno dei Paesi più poveri del pianeta e totalmente dipendente dal sostegno degli Stati Uniti, che avevano un interesse geostrategico sulla penisola. Cinquant'anni dopo, la Corea è diventata la quindicesima potenza economica mondiale, con un PIL di 1.000 miliardi di dollari nel 2010. È al primo posto nel settore delle costruzioni navali, che non esisteva in questo Paese prima del 1970. È inoltre al quinto posto nel settore automobilistico ed è la quinta produttrice mondiale di acciaio grezzo. Poiché le principali risorse naturali della penisola coreana sono situate nella Corea del Nord, il vero motore e chiave del successo di questo Paese è la volontà di dominio economico. Seul ha costruito un'economia fondata sull'esportazione. Inoltre, sono state messe in opera svariate strategie a seconda dei settori, tra cui la sostituzione della produzione nazionale all'importazione e allo sviluppo delle grandi industrie pesanti nel corso degli anni '70. Grazie a un governo visionario e pianificatore, la Corea del Sud sviluppa un'industria siderurgica come base della sua potenza economica. Le industrie pesanti continuano tuttora a contribuire alla crescita coreana, ma entrano nel quadro di un processo di recupero delle economie occidentali che in gran parte è ormai raggiunto: in particolare, la Corea ha deciso, dagli anni '90, di puntare sulle tecnologie del futuro per assicurare la propria crescita. Tale strategia di nicchia, sostenuta dal governo, fa della Corea il leader mondiale della telefonia e del settore dei semiconduttori. Tutto ciò ha finanziato la costituzione di uno degli eserciti più potenti dell'Estremo Oriente a scendere in campo con le forze militari dell'ONU in svariati teatri di conflitto in tutto il mondo. Il successo del suo ruolo diplomatico è consacrato dalla nomina di Ban Ki-Moon come segretario generale dell'ONU.

La logica di recupero in questo caso è stata la capacità statale di alterare le condizioni della concorrenza, disegnando un ambito economico favorevole per poter dominare la sfera tecnologica, commerciale, economica e, di conseguenza, politica. L'esistenza di un contesto di guerra economica e la messa in atto delle armi di quest'ultima hanno permesso questo recupero. Tale logica non è quindi concepita solamente su un piano esterno, ma soprattutto su un piano interno: si tratta di unire e di organizzare tutti gli elementi della nazione (politici, leader economici, cittadini) per "schierarli" in difesa dello Stato.

In definitiva, le logiche di recupero fanno sì che un Paese abbia su scala internazionale un ruolo attivo e non più passivo all'interno dei cambiamenti storici e sociali. Bernard Esambert riassume perfettamente questa situazione nell'opera *La guerre économique mondiale*, quando afferma: "l'economia mondiale si globalizza: la conquista dei mercati e delle tecnologie ha sostituito le vecchie conquiste territoriali e coloniali. Viviamo ormai in uno stato di guerra economica mondiale, le cui linee di forza orientano l'azione degli Stati e la vita degli individui. L'obiettivo di questa guerra è creare impieghi e aumentare le entrate, a scapito di quelli dei vicini".

La sfida di ogni Stato è quindi preservare la coesione e l'esistenza del suo territorio e della sua popolazione in un'epoca in cui regnano le interdipendenze. È proprio da questa considerazione che si può approfondire il secondo tipo di dinamica, quello della gestione delle dipendenze. Di fatto, anche l'aspetto più distruttivo della guerra economica si deve fare avanti prima o poi, spingendo lo Stato a sviluppare una doppia strategia economica di accrescimento di potenza e di gestione delle sue dipendenze economiche.

Inizialmente, la disponibilità di risorse e materie prime essenziali ha sempre un ruolo fondamentale nello sviluppo dell'economia nazionale. Nel XXI secolo questo problema rischia di diventare ancora più grave a causa dello squilibrio provocato dalla potenza economica della Cina e dell'India, nonché dalla proliferazione di Paesi industrializzati. L'esempio della Cina è particolarmente espressivo: questa nazione ha conosciuto una crescita senza precedenti in questi ultimi anni e dovendo cercare di soddisfare le necessità dei suoi 1,6 miliardi di

abitanti, nel 2030 il consumo di ferro supererà i 600 milioni di tonnellate, quantità superiore alle riserve disponibili sul mercato mondiale.

Esiste oggi una logica di Paesi dipendenti e Paesi possessori. I Paesi possessori/detentori di risorse fondamentali cercano di massimizzare la propria rendita e accedere ad altre risorse, ricorrendo in alcuni casi alla minaccia di paralizzare economicamente i Paesi consumatori(embargo, aumento dei prezzi, ecc.). Questi ultimi cercano invece costantemente di assicurare i loro approvvigionamenti attuali o futuri, razionalizzando i costi e ottimizzando le trattative. Il problema della dipendenza per le risorse consiste soprattutto nel fatto che spesso gli Stati possessori sono anche Stati emergenti, con una domanda interna elevata, e che quindi cercano spesso di ridurre, o addirittura vietare, le esportazioni per soddisfare il mercato interno, generando però delle ripercussioni negative sul mercato internazionale. Le dimensioni e le forme di scontro dipendono quindi dal livello strategico delle risorse in questione.

A questo proposito, la lettura degli scontri economici non è mutata: i vecchi scacchieri sono riattivati, come in minor misura anche le politiche imperialiste. La guerra del petrolio della seconda metà del XX secolo, soprattutto con il sovvertimento del regime iraniano per opera della Central Intelligence Agency (CIA) nel 1953 a Mossadegh, è il perfetto esempio di questa forma di guerra economica.

Esistono poi esempi di Stati che si assicurano l'approvvigionamento strategico di risorse di cui hanno il monopolio, come il Sudafrica con il platino o la Cina con l'indio. Apportando modifiche alla legislazione in materia mineraria e al sistema fiscale, gli Stati possessori cercano anche di reindirizzare verso di loro i profitti generati dall'innalzamento dei prezzi delle materie. Le relazioni tra i Paesi possessori e gli operatori sono sempre più regolamentate dal punto di vista ambientale e finanziario, nonché attraverso la politica commerciale, con tasse e quote di produzione e di esportazione.

La Germania, invece, ha messo in sicurezza le proprie riserve di gas, che è importato principalmente dalla Russia e transita per i Paesi dell'Europa dell'Est, investendo sempre nello stesso settore proprio nei Paesi dove passano i gasdotti, cioè l'Ungheria, la Polonia e la Repubblica Ceca.



Le guerre economiche attuali si praticano anche in ambito agricolo ed è proprio in quest'ambito, così come in quello alimentare, che la concorrenza tra Paesi è feroce: ne è stato un esempio il conflitto tra l'Europa e gli Stati Uniti negli anni '60. L'istituzione da parte dell'UE della Politica Agricola Comune (PAC) al fine di raggiungere un'autosufficienza alimentare fu ben presto criticata dagli Stati Uniti, che consideravano l'Europa un ottimo sbocco per le loro esportazioni agricole. Questo conflitto culminò negli anni '80, durante l'Uruguay Round, con un crollo del settore agricolo e alimentare del mercato americano.

Nell'economia agricola moderna le parti in contesa sono aumentate: l'economia brasiliana, in particolare, può essere considerata un modello per esemplificare le logiche di recupero in ambito agroalimentare. Il Brasile è diventato la terza potenza mondiale produttrice ed esportatrice, dopo l'Unione Europea e gli Stati Uniti. Ciò ha provocato un aumento delle tensioni all'interno dell'Organizzazione Mondiale del Commercio alla fine degli anni '90 e un atteggiamento ancora più aggressivo da parte di questo Paese. Il Brasile approfitta dell'agenda di Doha per lo sviluppo per stringere più alleanze possibili con gli Stati dominati dalle economie americana ed europea. Questa strategia, che si sviluppa in un asse "meridionale", permette a questo Stato di apparire come il difensore degli interessi dei Paesi in via di sviluppo, soprattutto in vista della futura crescita demografica da 9 a 11 miliardi di persone da qui al 2050, con una crescita proporzionale della domanda alimentare.

Questi esempi sanciscono il ritorno dell'espressione di "sovranità alimentare". Attualmente, esiste già un ritorno della volatilità dei prezzi delle materie prime agricole e l'imminente trasformazione climatica avrà delle conseguenze sulle localizzazioni future delle produzioni agricole. Gli Stati quindi sono spinti ad adottare delle strategie offensive: ad esempio, i governi cinese, sudcoreano e saudita hanno adottato da qualche anno un approccio di acquisto o di locazione delle terre agricole che mira ad assicurarne gli approvvigionamenti alimentari.

In definitiva, se le questioni restano più o meno le stesse rispetto al passato (accesso alle risorse, sorveglianza degli assi di circolazione terrestre e marittima, controllo delle fonti energetiche, fornitura di materie prime, scelta del tracciato

degli oleodotti, salvaguardia delle reti idrografiche) gli interventi militari sono però diventati meno frequenti e devono svolgersi sotto pretesti più o meno legittimi (si considerino le due guerre del Golfo nel 1990 e nel 2003). I meccanismi di mercato sono allora influenzati dall'azione indiretta degli Stati e non consentono di chiarire le strategie di potenza statale. A tal riguardo, l'Africa conosce un fenomeno che Bernard Gerbier definisce "ricolonizzazione": nel continente africano si insediano imprese cinesi che mirano a garantire all'economia-mondo cinese un accesso duraturo alle risorse strategiche.

Secondo Defargers, ci troviamo di fronte a uno "Stato schizofrenico", che deve allo stesso tempo difendere e aprire le frontiere, custodire un'identità ed essere permeabile alla proliferazione di innovazioni. In effetti, oggi uno Stato deve lavorare non solamente per la protezione e differenziazione del proprio territorio, ma anche aprire le frontiere, renderlo attraente al fine di metterlo nella migliore posizione possibile per affrontare la concorrenza. Per facilitare l'integrazione dell'economia-potenza nel mercato diventano così necessari gli investimenti stranieri, che fanno dipendere l'attività economica nazionale da centri di decisione esterni.

L'unico aspetto dell'economia nazionale che resta fisso sul territorio è però la forza lavoro, costituita dalla popolazione. Esiste quindi una contraddizione intrinseca tra la relativa mobilità internazionale del capitale e la relativa immobilità internazionale del fattore lavoro. Per avere un profitto è necessario un rapporto capitale-lavoro stabilito dallo Stato; pertanto, la mobilità di capitale derivata dalla globalizzazione e rafforzata dalla concorrenza può avere effetti deleteri per l'economia nazionale e il tessuto industriale.

Agli Stati spetta in un primo tempo sviluppare delle strategie economiche di gestione delle dipendenze strategiche indotte dall'accesso spesso lontano e difficile alle risorse naturali e, in un secondo tempo, sviluppare delle strategie di preservazione della loro economia nazionale. Questa cultura della guerra economica a breve, medio e lungo termine offre allo Stato una chiave di lettura che mira a una gestione ottimale delle delocalizzazioni volute e non volute, pena vedersi condannato a vivere sotto il dominio e la protezione di una potenza estera.

Significativo è il caso del progetto *Accord 2*, una riforma informatica che aveva catturato l'attenzione del Ministro degli Interni francese sulla sicurezza dei dati, e sul rischio di una dipendenza esterna, poiché tra i membri del consorzio che lo dirigeva figurava il gruppo americano Accenture. Il progetto fu, di conseguenza, rivisto tenendo in considerazione la problematica del controllo assoluto dei flussi di informazioni che riguardano le finanze di una nazione. Allo stesso modo, il governo francese ha annunciato nel 2005 la creazione di un fondo di investimento di capitali francesi privati al fine di garantire l'indipendenza finanziaria delle imprese che operano nei settori sensibili e di garantire che i progetti strategici fossero di nazionalità francese. Questo dispositivo è completato dalle misure legislative del 2004 che mirano ad assicurare un controllo migliore degli investimenti stranieri nelle imprese considerate "strategiche" dallo Stato.

Negli Stati Uniti, l'idea delle dipendenze è accolta come una necessità di gestire l'equilibrio tra dinamica di sviluppo di un'impresa e condizioni di acquisizione della potenza statale. La ricerca del minor costo, che aveva causato la delocalizzazione di multinazionali americane in Asia, rischiava di far perdere agli Stati Uniti il controllo di certe tecnologie fondamentali nel campo della difesa. È stato necessario l'intervento del Pentagono perché queste imprese rivedessero le loro politiche di delocalizzazione. Si dimostra così fino a che punto la prosperità di una nazione richieda necessariamente un coordinamento degli interessi pubblici e privati. Un altro esempio è offerto dal settore farmaceutico, anch'esso soggetto a numerose delocalizzazioni. Nei Paesi europei è ora in atto una concorrenza da parte delle industrie indiana o cinese, soprattutto per quanto riguarda l'introduzione nel mercato mondiale delle molecole innovatrici (il costo di una nuova molecola è attualmente di circa 900 milioni di euro). Il settore di ricerca e sviluppo (R&S) è oggi attivo principalmente negli Stati Uniti, in Francia, in Germania e nel Regno Unito, ma in gran parte viene in realtà subappaltato a Paesi emergenti dell'Europa dell'Est o all'India. L'esempio più indicativo nell'industria francese è quello dell'impresa Sanofi: il gruppo farmaceutico francese, quarto nella classifica mondiale, segue una strategia di ristrutturazione e di delocalizzazione in Asia. Questa logica è iniziata dal 2009, ed è stata giustificata dalla mancanza di mezzi in materia di ricerca e di sviluppo, per cui diventava necessario cercare un

costo minore nei Paesi emergenti. Quattromila impieghi sono stati soppressi in questi ultimi anni, e altri novecento lo saranno nei prossimi tre anni in Francia. Pertanto, nel delocalizzare in modo sistematico la ricerca, che è il cuore dell'attività farmaceutica, il pericolo potrà consistere nella sparizione di certe medicine e quindi una dipendenza dell'Occidente nei confronti della ricerca indiana o cinese. Diventa quindi necessaria una riflessione profonda sulla percezione delle dipendenze volute e non volute.

La guerra economica contemporanea consisterebbe quindi anche nella capacità di ottimizzare al meglio le risorse. In questo mondo di interdipendenze, è potente non chi è onnipotente, ma chi è meno vulnerabile. L'esempio della strategia d'accrescimento del Brasile dimostra l'esistenza di un corollario tra logica di recupero e logica di dipendenza. Una strategia di recupero può consistere nel ricercare e persino organizzare le dipendenze strategiche di un altro Stato. In effetti, si può considerare che in materia di dipendenza le interazioni delle unità statali si fanno in un gioco a risultato zero, cioè dove ciò che viene guadagnato in termini di potenza e di mercato da uno Stato viene logicamente perso da un altro.

In conclusione, dunque, l'economia di mercato e la nascita di una classe mercantile risalgono alla comparsa dello Stato-Nazione territoriale consacrato dai trattati di Westfalia. Nel periodo dal 1648 alla Rivoluzione francese vennero sviluppate dalle potenze europee delle politiche economiche mercantilistiche che avevano anche una funzione diplomatica di equilibrio delle potenze. Le condizioni per un'economia-potenza si ricostituirono soltanto dopo la vittoria degli inglesi su Napoleone e l'instaurazione della "pax britannica" concomitante alla rivoluzione industriale e ai nuovi mezzi di comunicazione. Le stesse condizioni sono ricomparse dopo il 1945 grazie al dominio americano di un impero non territoriale. Dopo la sconfitta della sfida geopolitica tedesca alla supremazia britannica lanciata a due riprese, durante le due guerre mondiali, gli Stati Uniti diedero il cambio alla Gran Bretagna. Così, questo lungo processo storico permette di misurare la natura e le cause della trasformazione del concetto di potenza.

Oggi, così come è aumentata l'interdipendenza economica, lo stato di guerra persiste e accresce. Questo significa che le dinamiche di potenza e di confronto si sono semplicemente spostate verso le questioni economiche, molto più tangibili

delle ricerche di supremazia militare. Si può ipotizzare che gli Stati trovino un interesse comune nello spostamento dei conflitti all'interno del mercato, con l'obiettivo di diminuire i rischi di guerre militari e il caos e riducendo l'incertezza e l'anarchia tipiche del sistema politico internazionale.

Due conseguenze risultano da questa analisi. La prima è che i nuovi conflitti economici sono atipici, vista l'estrema libertà di azione che si concedono gli Stati nelle loro strategie sotterranee (spionaggio economico, lobbying, guerra dell'informazione, ecc.) La seconda è che è necessario e fondamentale per la Francia sviluppare, seguendo l'esempio degli Stati Uniti, della Cina, del Giappone, del Brasile o della Germania, una strategia di potenza economica. Per questo, dovrà uscire da un'analisi ingenua in cui l'interdipendenza economica è basata sui rapporti delle alleanze, per prediligere invece una visione più limpida secondo la quale esistono tre tipi di conseguenze dell'interdipendenza economica e politica. Se gli interessi economici sono comuni tra due Stati, allora le conseguenze saranno positive e l'effetto sarà pacificatore. Se le conseguenze sono invece negative nel momento in cui il soddisfacimento degli interessi di una società si deve fare a scapito di quelli di una comunità, il risultato è un conflitto. Infine, le conseguenze sono incerte nel momento in cui ciascun Stato subisce il costo dell'azione dell'altro e le relazioni conflittuali sono di conseguenza suscettibili a essere regolate dalla cooperazione. Questi tre tipi di relazioni teorizzate da Andrew Moravcsik dimostrano che l'interdipendenza economica non ha più un effetto pacificatore automatico come nel liberalismo commerciale classico. In effetti, l'impatto dell'interdipendenza economica sulle possibilità di pace e sui rischi di guerra dipende dal fatto che gli Stati siano beneficiati o meno dall'interdipendenza.